

LA ROSETTA

romanzo di GIANA ANGISSOLA

1° EPISODIO

La mamma che è già a letto di là, mi ha sgridato: — Rosetta! Cosa fai ancora lì? Vieni a dormire invece di sprecare la luce!

— Ma mamma, — le ho rammentato — ora la luce non la paghiamo più noi! L'abbiamo gratis!
— Ah... sì... è vero... — ha mormorato senza entusiasmo. Perché abbiamo la luce gratis essendo portinai da otto giorni. E lei si avviava ad esser portinaia.

Lo so.
È un mestiere come un altro. E se incominciamo ad avvilirci noi perché lo facciamo, figuriamoci gli altri come ci tratteranno.
Invece debbono rispettarci. E come.

Ho già capito che il comando della situazione dovrà assumerlo io, perché la Pinuccia, mia madre, si lascerà mettere sotto i piedi da tutti, quindi com'è. Capace solo di scolare. Mica si usa più agobbare soltanto. Bisogna avere egualità e dignità. Io le ho. Ma il merito non è mio. È della Pinuccia. È col suo coraggio che mi ha fatto diventare energico e dignitoso. Per ripicca. O meglio per reazione, se non sbaglio nel dire.

Ecco a che servono i deboli. A far diventare coraggiosi chi gli vive vicino.

Questo che scrivo è un diario. Non perché voglia imitare i giornalisti e i divi che ne riempiono i giornali, ma semplicemente perché

la maestra Scotti, quando ho finito le scuole, cioè la quinta, pochi mesi fa, mi ha detto:

— Peccato, Luparelli, che non continui gli studi. Sei intelligente e soprattutto scrivi bene. Leggi molto così imparerai dell'altro, e tutte le sere nota quel che hai fatto o ti è capitato durante il giorno, così non disimparerai a scrivere.

— Signorsi — ho risposto. Ed eccomi qui a raccontare quel che di recente mi è capitato. Domani a sera leggerò, perché di giorno non ne ho di sicuro il tempo. Una sera leggerò e una sera scriverò.

Dunque, il babbo da quasi un anno non c'è più perché l'ha preso la corrente, mica sul lavoro ma nel recuperare l'aquilone di un bambino, che si era incastrato nella torre di sostegno dei fili dell'alta tensione.

Quel bambino piangeva. Mio papà nemmeno lo conosceva, ma lui era un tipo che gli piaceva di fare contenti tutti, piccoli e grandi, conosciuti e sconosciuti. Era lì che leggeva il giornale sdraiato sul prato, fra i margheritini perché era primavera ed era la mezza giornata di da tartuffi. Voglio dire: si era provacanza del sabato. Quel bambino, con tutta la faccia rossa e bagnata e la bocca quadrata, venne a piangere proprio davanti a lui indicando col dito l'aquilone.

Aveva avuto il fiuto di un cane proprio fermato davanti alla persona giusta, quella che gliel'avrebbe ripreso il suo aquilone. Infatti mi

padre gettò via il giornale, si levò in piedi:

— Andiamo, — disse — non piangere più.

Il bambino smise di piangere e, insieme, tenendosi per mano, andarono, fra l'erba verde e i margheritini bianchi e gialli, verso il traliccio bigio in cui era impigliato l'aquilone rosso e blu. Se ne vedeva pendere il filo e il filo lucente.

Sembrava d'argento perché era di metallo.

Io, fra altre donne e ragazze sparse qua e là, cercavo l'insalata dei campi e la coglievo, quando la trovavo, con un coltellino dal manico di legno che ne scalzava le radici. Scutevo via la terra, riponevo l'insalata nel panierino che portavo al braccio.

Quella sera avremmo avuto, a cena, uova sode e cicoria selvatica. Fu nel levarmi a scuotere la terra da un cespuglio di quella insalata mangera, che vidi per l'ultima volta mio padre vivo.

Aveva lasciato ai piedi del traliccio il bambino sconosciuto e lui s'arrampicava verso l'aquilone imprigionato. Smisi di cercar l'insalata per vedere come faceva e districarlo. Fu molto semplice: tirò un po' di qua un po' di là, piano per non romperlo, il rettangolo rosso e blu tenuto rigido da due bacchette in croce, ornato di lunghe code di riccioli di carta, fin che lo restituiti all'aria libera, poi afferrò il filo che ne pendeva e iniziò la discesa.

Vidi il bimbo saltellare ai piedi dell'alta torre di ferro, con le mani tese verso il suo giocattolo. Fra poco l'avrebbe avuto.

Mi chinai sull'erba, quando udii due o tre gridi di donna, ma gridi alti, forti. Mi rizzai di scatto: che c'era da gridare così?

E vidi tutte le raccogliatrici buttar via cestì e fagotti e correre verso la torre di traliccio su cui non c'era più nessuno.

Mio padre, evidentemente, ne era già sceso. E allora perché correvano? Corsi anch'io perché quando si vede gli altri correre si corre.

Ma non andai molto lontano. Quasi subito mi trovai davanti una donna che trascinava, sconvolta in faccia, un uomo, indicandomi: — È la figlia! È sua figlia! La conosco! Fermatela!

Fui fermata e portata via verso le case che c'erano di là del prato, verso un bar dove volevano costringermi a bere una Coca Cola che invece respinsi rovesciandola tutta e facendo delle domande a cui nessuno rispondeva. Perché ero lì. Perché non mi avevano lasciata correre come gli altri. Dove era mio papà. Volevo andare da mio papà.

Insomma, non appena liberato, lo aquilone, sospinto da un soffio di vento che si levò proprio in quel momento, era salito su su verso i fili, mentre mio padre scendeva guardando dove metteva i piedi. I fili dell'alta tensione. La corrente si era propagata all'aquilone attraverso il filo metallico che egli strinse in mano, e...

Così perdetti il mio papà. In un pomeriggio di primavera fra cose di primavera: insalata, erba nuova, margheritine, un bambino a cui era sfuggito il giocattolo, il vento che s'era ghermito l'aquilone appena liberato come se volesse giocare un po' anche lui...

Ma su tutto stava l'alta tensione e il giocattolo aveva un filo di metallo invece che di spago o di naillon.

Ma chi ci pensava con quel bel sole, in quell'allegria di colori, di cielo e di persone a queste cose?

Così rimanemmo sole io e mia mamma.

In breve non potevamo più pagare l'affitto e una vicina ci trovò un posto di portiere: questo da cui scrivo mentre il portone è chiuso e mia mamma mi chiama a letto perché non sprechi la luce anche se non siamo più noi a pagarla.

Lei ha riguardo per tutti. Come il mio papà era sempre pronto a fare un piacere a tutti. Bisognerà che io cresca diversa perché loro,

in fin dei conti, essendo così, non hanno avuto molta fortuna.

Non vorrò dunque aver riguardo per nessuno e negare aiuto a tutti? No. Ma ci voglio pensar su prima di aver riguardo per gli altri o di aiutarli. Per essere sicura di non fare il mio danno.

Insomma voglio essere meno poetica dei miei genitori. Tenere bene i piedi sulla terra. Anche perché

ho la Pinuccia da proteggere. Inutile illudersi. L'ho già detto, lei è come i bambini perciò la grande debbo essere io.

Non sarà facile fare «la grande» in un palazzo di venti famiglie (più un amministratore) che passan tutte per la portineria.

Mi ci proverò.
GIANA ANGISSOLA
(1. Continua)

La gatta

Vuoi una storia corta e matta? Io ne so una di una gatta che si tirò la coda sul naso e domandava a tutti: — Per caso vuoi una storia corta e matta? Io ne so una di una gatta che si tirò la coda sul naso e domandava a tutti: — Per caso vuoi una storia corta e matta? Io ne so una di una gatta che si tirò la coda sul naso e domandava a tutti: — Per caso vuoi una storia corta e matta? Io ne so una...

(Catalogna)



Il generale

C'era una volta un generale con la piuma sul cappello che prima di essere generale era appena colonnello prima di essere colonnello era appena un soldatino e prima ancora andava a scuola e aveva il nome sul grembiolino. La storia fa una giravolta e ricomincia un'altra volta: C'era una volta un generale...

(Catalogna)

Il mastro delle matite

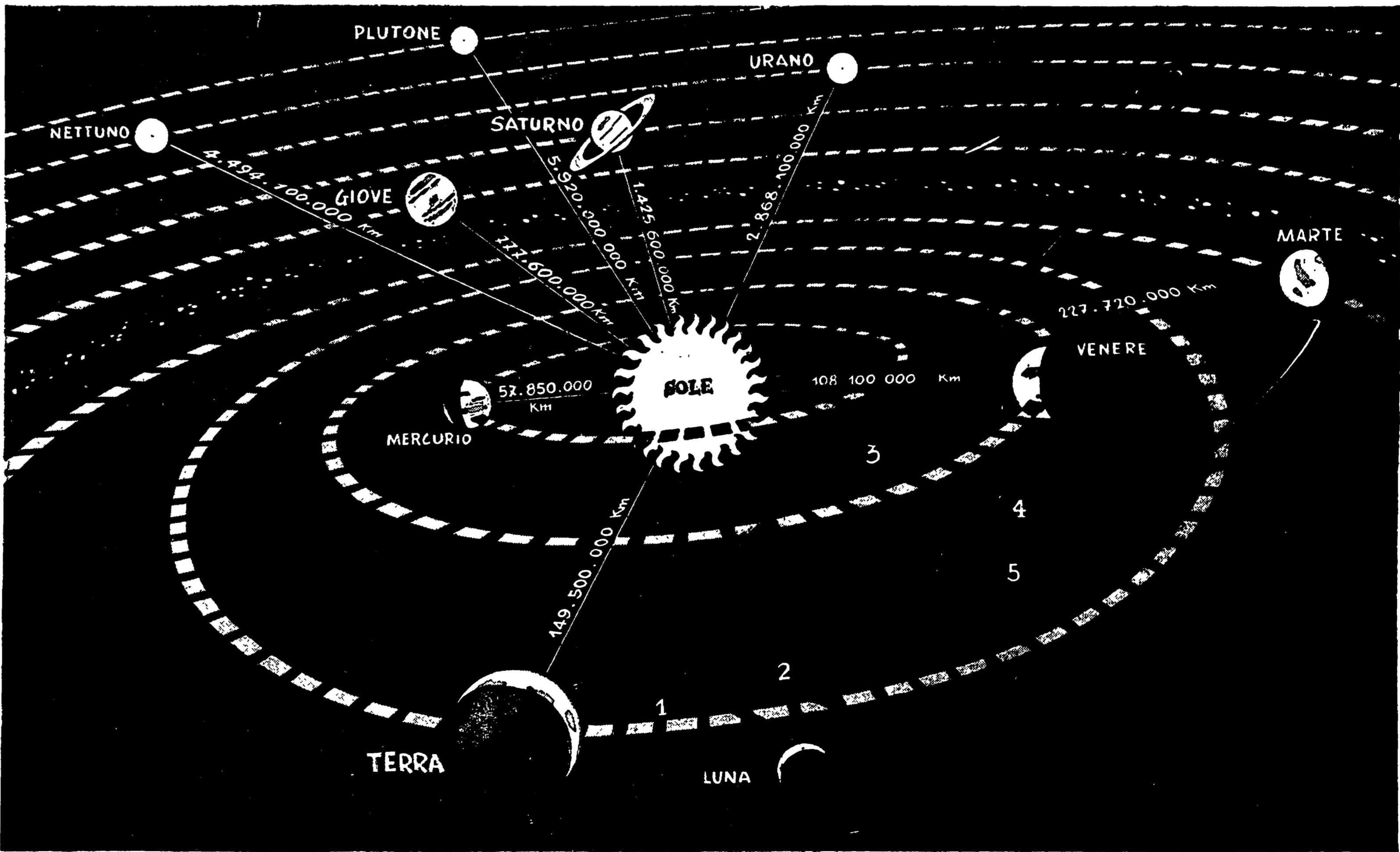
Da Cordova a Santa Fé

Quando da Cordova me ne andai a Santa Fé mi ritrovai e a Santa Fé sullo stradone vidi questa iscrizione: « Quando da Cordova me ne andai a Santa Fé mi ritrovai e a Santa Fé sullo stradone vidi questa iscrizione: « Quando da Cordova me ne andai a Santa Fé mi ritrovai... » (Cise)

Dall'« Enciclopedia della favola », 200 fiabe di tutto il mondo. Editori Riuniti, 3 volumi, L. 15.000.

Alla conquista del SISTEMA SOLARE

SATELLITI-LABORATORI GIÀ ESPLORANO L'IMMENSITÀ DEGLI SPAZI PER APRIRE LA VIA AI VIAGGI NEL COSMO DELL'UOMO



Il lancio del primo Sputnik sovietico ha aperto per l'umanità una nuova era: quella della conquista dello spazio. L'essere che migliaia e migliaia di anni fa viveva in una caverna, disponendo solo delle sue mani, è oggi il padrone della Terra e si avvia alla conquista dello Universo. Astronauti sovietici e americani hanno già volato a velocità iperboliche (29mila km. all'ora) intorno alla Terra.

Nello stesso tempo è cominciata l'esplorazione del sistema solare per raccogliere i dati necessari ai primi veri e propri viaggi interplanetari: sono occhi fotografici, televisivi, cervelli automatici capaci di vedere, calcolare, trasmettere alla Terra tutti i dati necessari agli scienziati. Attraverso questi meravigliosi satelliti-laboratori, l'intelligenza dell'uomo già spazia nel sistema solare.

La cartina stilizzata del sistema solare indica le distanze massime raggiunte dai planeti nelle loro orbite intorno al sole. Le linee che

partono dalla Terra indicano approssimativamente il percorso dei laboratori-spaziali inviati ad esplorare il sistema solare. La traiettoria N. 1 è quella del Lunik I sovietico che, lanciato il 12-9-1959, ha raggiunto la Luna. 2: il Lunik III (lanciato il 4-10-1959) che ha fotografato la faccia della Luna a noi invisibile. 3: Pioneer V (lanciato dagli Stati Uniti il 13-3-60) che compie un'orbita intorno al sole in 106 giorni e che continuerà ad orbitare intorno al sole per 100 mila anni. 4:

il Mariner 2 statunitense lanciato il 27-8-62 e passato a soli 3480 Km. da Venere (dove ha captato la temperatura di 430 gradi di calore). I sovietici hanno lanciato verso Venere il Venusik (12-2-61), che ora orbita intorno al Sole. 5: Mars I sovietico, lanciato l'1-11-65 verso Marte: si è mantenuto in contatto radio con noi fino ad una distanza di 106 milioni di Km. dalla Terra. Attualmente sta viaggiando verso Venere lo Zond I, lanciato dai sovietici il 2 aprile scorso.

